

G8, referendum dei centri sociali

Dovranno decidere se andare a Genova per discutere o ribellarsi

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

GENOVA Tre mesi all'alba e arriva il G8, che da Seattle in poi sembra diventato una partita tra quelli del castello e quelli rimasti fuori, divisi sotto un'unica bandiera: "i problemi della terra". Naturalmente la cura non è mai la stessa. In mezzo la polizia a tener lontane le schiere, a impedire contatti, a preservare i grandi a costo di malmenare i piccoli.

L'atmosfera, con la bomba dell'altro giorno, non è troppo serena: c'è chi si precipita a segnalare relazioni e chi aggiunge allarmismo all'allarme. Roberto Menia, di An, non teme confronti: così, sui due piedi, stabilisce «una linea di continuità, almeno nella violenza del linguaggio, tra centri sociali e nuovi nuclei terroristici». «Vergognosa strumentalizzazione» rispondono i centri sociali italiani. Gli anarchici genovesi del «Pinelli» aggiungono che «come la storia insegna, gli esperti di bombe stanno altrove». Gasparri, insieme con il collega Ascierio, minaccia azioni legali contro Luca Casarini, il portavoce dei centri sociali del Nord-est, che lo aveva invitato a occuparsi di Forza Nuova. Nell'intervista di Casarini a Repubblica, seguiva una frase: «Il nostro movimento farà piazza pulita degli opportunisti». Casarini adesso spiega: «Rispondeva a una domanda, saltata, su possibili infiltrati, provocatori eccetera. Gasparri non ha niente da temere. Gli attentatori di Roma non abitano a Seattle. Frattini, che si inquieta davanti alle mie considerazioni, indagherà piuttosto sui rapporti tra Gasparri e il neofascismo».

Da tempo, in campo, è il sindaco Giuseppe Pericu, che smorza i toni, invocando dialogo prima che carri armati e contando sulle zone morbide del movimento antiglobalizzazione. A Genova grandi della terra e contestatori saranno separati in casa, perchè nessuno si immagina una città aperta (per regole internazionali di sicurezza), ma, spiega il sindaco, «faremo in modo che la separazione non impedisca il dialogo». Il che significa che, se dovranno rinunciare a vedere Bush da vicino, potranno però far sentire la loro voce. Un'ipotesi è quella di una

«cittadella per la comunicazione riservata ai gruppi della contestazione e fornita delle strutture per informare, purchè sia garantita la sicurezza dell'evento e sia quindi messa al bando la violenza». D'altra parte, per la maggioranza del Genoa social forum (quasi centosessanta associazioni anti G8), erede del Patto per il lavoro (che si dovrà fare contro il G8), la violenza è ormai un sistema di comunicazione che altera e occultata i contenuti. Nella galassia sterminata e mobile degli anti G8, che va da Legambiente ai centri sociali storici come il Leoncavallo di Milano, l'Inmensa di Genova, l'Askatasuna di Torino, ai punk bestia agli anarchici, più i gruppi che giungeranno da ogni lato del mondo, dal blocco rosa (gli istituzionalizzati), al blocco giallo (con le tute bianche), al blocco blu degli anarchici (la classificazione nacque a Praga per ragioni logistiche), sembra prevalere l'idea politica che a questo punto sia più efficace parlare che fare a botte, anche quando, come è capitato, alle botte si è trascinati per i capelli. La prima fase del riconoscimento pubblico è stata superata. Per questo, per un passo avanti, il dibattito è intenso ed è un segno di responsabilità. Tenere assieme tante voci una impresa.

Sono in gioco questioni di fondo, di «linea politica» e questi mesi dovranno servire, secondo Luca Casarini, a chiarire il «che fare» di Genova, una strategia, senza dare per scontato nulla, costruendo invece alleanze. E annuncia addirittura una consultazione pubblica, un referendum, che porrà alcuni quesiti cardine: blocco o contestazione? chi è per il blocco, è anche per la resistenza e la disobbedienza civile? se la polizia viola i diritti umani, che cosa facciamo? ci possiamo difendere?

Potremo votare anche noi? Il referendum che sarà anticipato da un documento postpasquale, sottoscritto da duecento reduci dal Chiapas, e da un evento-convegno a Genova il 25 maggio, sarà presentato lungo

tutta la penisola e, via internet, al mondo intero. D'altra parte a Genova arriveranno proprio da tutto il mondo e a Londra, comunica una tuta bianca britannica, sono già affisse le locandine che organizzano la spedizione. L'appuntamento di luglio sarà per centomila, forse di più.

«Bisogna capire, spiega Casarini, che Seattle non è stato un controconvegno. I controconvegni sono sempre stati fatti, sono stati consumati e assimilati. La contestazione la conosciamo. Bisogna capire se a Genova si vuole solo contestare o se si vuole inceppare, cioè contraccambiare con la stessa moneta chi considera carta straccia gli accordi di Kyoto, la protesta dei paesi africani che muoiono di Aids perchè le multinazionali della medicina tengono alti i prezzi, il rifiuto di una omologazione al dispotismo, che offende i diritti civili e prima ancora quelli umani di sopravvivere».

Nessuno si nasconde il rischio che «elementi di contenuto vengano

soffocati dallo spettacolo». Anche uno spettacolo di violenza, che poi nega la violenza vera, di chi sfrutta il lavoro dei bambini e di chi razionalizza nuove schiavitù. Ma il «movimento» di Seattle sa anche di dover giocare a Genova una carta importante, chiudere con l'immagine di un popolo itinerante da una capitale all'altra, perchè tra «la conservazione e la rivoluzione c'è di mezzo la transizione», il «giorno per giorno» nel quale costruire «nuova società». Per questo i viaggiatori devono diventare stanziali, superare lo spaesamento di chi si ritrova ai vertici mondiali e poi si disperde: «andare in giro per il mondo ha senso, se si ha una casa». Nuova strategia, si direbbe riformista, insomma, del consenso luogo per luogo, dopo la sfida a tutto il mondo (dei potenti) in un solo giorno. Il referendum è una tappa. Dovrebbe seguire dibattito e la sinistra, secondo Casarini, anche quella di governo, non dovrebbe tirarsi indietro. Compresi i giornali di sinistra.

Torniamo a Genova. «Difenderemo i nostri diritti». Si ricorda il caso di Quebec City, dove per uno dei tanti summit il centro venne militarizzato, ma i giudici obbligarono a smantellare le barricate, che impedivano «la libertà d'espressione». Se a Genova alzeranno barricate, le toglieremo noi. Il proposito può essere letto anche in maniera più morbida e mediatrice. Le metafore sono frequenti nella comunicazione dei nuovi alternativi. Come dice il genovese Marco Beltrami, sarebbe già un buon segno «se ci lasciassero passare con i cortei vicino al G8», se la visibilità della protesta non fosse insomma confinata nella cittadella, ma risultasse uno schiaffo molto diretto a tutti i «grandi». «Purtroppo - precisa il sindaco - città delle dimensioni di Genova sopportano a fatica grandi manifestazioni. Piccola, stretta di fronte al mare...». Per di più «blindata» da diecimila, circa, tra militari, carabinieri e poliziotti.

PAGINA 6

